

Questo numero contiene l'ambiziosa rivisitazione in chiave relazionale di due grandi temi, pietre miliari nella storia della psicoanalisi. In primo luogo il concetto di holding e poi, nientemeno, la diagnosi d'isteria – riconsiderata, oltretutto, nel momento attuale, in cui la psichiatria del DSM pensa giusto di farla scomparire completamente.

Il tema dell'isteria riveste un valore storico incommensurabile, essendo collegato con la nascita stessa della psicoanalisi, mentre quello dell'holding presiede al più grande cambiamento nel corso della storia della psicoanalisi, vale a dire il viraggio dall'iniziale tentativo di costituirsi come disciplina scientifica vecchio stampo al riconoscimento della natura profondamente partecipativa della cura che essa rappresenta.

Ho costruito questo numero avvalendomi della relazione che **Samuel Gerson**, ospite della SIPRe, presentò a Roma lo scorso anno, "Isteria e umiliazione: una prospettiva relazionale" e del contributo di **Joyce Slochower**, "Analisti genitori e pazienti bambini? Un'indagine retrospettiva".

Come al solito, ho implementato questi articoli di fondo, raccogliendo commenti e punti di vista diversi da parte di colleghi interessati ai temi trattati, in modo da creare discussione e (virtuale) scambio d'idee.

L'articolo della Slochower presenta una rassegna retrospettiva dell'uso della metafora del rapporto genitore-bambino nel pensiero relazionale. Le prime critiche relazionali al modello del deragliamentamento evolutivo e l'accanimento delle autrici femministe contro il concetto di holding nel lavoro clinico spinsero i relazionali verso una raffigurazione del paziente come necessariamente (dogmaticamente) adulto e del dialogo analitico come interrogativo per definizione. Nella sua prospettiva "neo-winnicottiana/relazionale", l'autrice critica questo punto di vista estremistico e procede all'ampliamento del concetto di holding, articolandolo in una varietà di significati che vanno ben oltre la metafora genitoriale.

Massimo Iannucci, Mariangela Bucci Bosco e Alberto Lorenzini commentano variamente e da diversi punti di vista il contributo della Slochower. Degna di nota la presenza di Mariangela, una collega di scuola rogersiana che partecipò attivamente all'organizzazione dell'incontro fra scuole (SIPRe, Gestalt, Rogers e Sullivan) sui modelli dell'intervento terapeutico, svoltosi a Pisa, il 23 marzo 2013. Da anni sono con lei impegnato nel confronto sui temi dell'empatia, dell'intersoggettività e della self-disclosure (rogersianamente chiamata "congruenza") che le nostre scuole hanno in comune.

L'indagine di Gerson presenta, a sua volta, numerosi risvolti metateorici, poiché si incentra sull'uso che è stato fatto del concetto d'isteria, accompagnato com'è stato, nel corso della storia, da alcune costanti ricorrenti, quali sessualità, genere e potere, e ci fornisce degli insight sui problemi che l'isteria, o, paradossalmente, la diagnosi d'isteria, cercano di nascondere, trasformandoli in forme psicopatologiche e psicosomatiche. In particolare, l'autore sostiene che le problematiche connesse con l'isteria rappresentino le malintese (e disastrose) conseguenze di esperienze precoci di umiliazione sullo sviluppo della vita affettiva.

L'articolo di **Massimo Fontana** fa da contrappunto a quello di Gerson, ripercorrendo i passaggi principali del percorso storico compiuto dalla diagnosi d'isteria in psicoanalisi e in psichiatria. Nelle ultime edizioni del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-IV e DSM-5) il termine "isteria" è stato abbandonato e, con esso, anche la concezione unitaria di questa patologia. I derivati nosologici attuali possono essere rintracciati all'interno del DSM in alcune categorie distinte, come il Disturbo di conversione, la Pseudo-cieci e i Disturbi dissociativi, oltre al Disturbo Istrionico di Personalità. L'autore si oppone a questo smembramento, individuando il denominatore comune del funzionamento isterico nella tendenza a comunicare il disagio attraverso canali indiretti (corpo, stati di coscienza, emotività), e così giustifica il mantenimento di questa diagnosi come categoria concettualmente utile.

Completa il numero in maniera assolutamente originale un articolo di **Maura Silvestri** su Pierre Janet, il precorritore della strada che, fin dall'inizio, la psicoanalisi *non* ha imboccato, quella che spiega la psicopatologia nevrotica in termini di dissociazione e che torna oggi in primo piano, via via che si afferma l'importanza dell'inconscio "non rimosso".

Da una comunicazione personale dell'autrice traggo quanto segue: «È sorprendente come, al di là dei tanti limiti, Janet abbia elaborato più di un secolo fa un modello di coscienza convintamente post-cartesiano, sostenendo l'esistenza di una coscienza primaria, e non di un inconscio, che, oggi

che ci risvegliamo da una secolare cecità epistemica, scopriamo come fondamentale. Pur nella fastidiosa accezione di “coscienza inferiore” che nel suo linguaggio spesso assume connotazioni morali, egli descrive un funzionamento cosciente ancorato al dato percettivo e discontinuo, radicato nel sentire e non nel comprendere. La coscienza superiore è *un perfezionamento* di questa coscienza inferiore».

Come sempre, rivolgo a tutti un convinto augurio di buona lettura,

Alberto Lorenzini